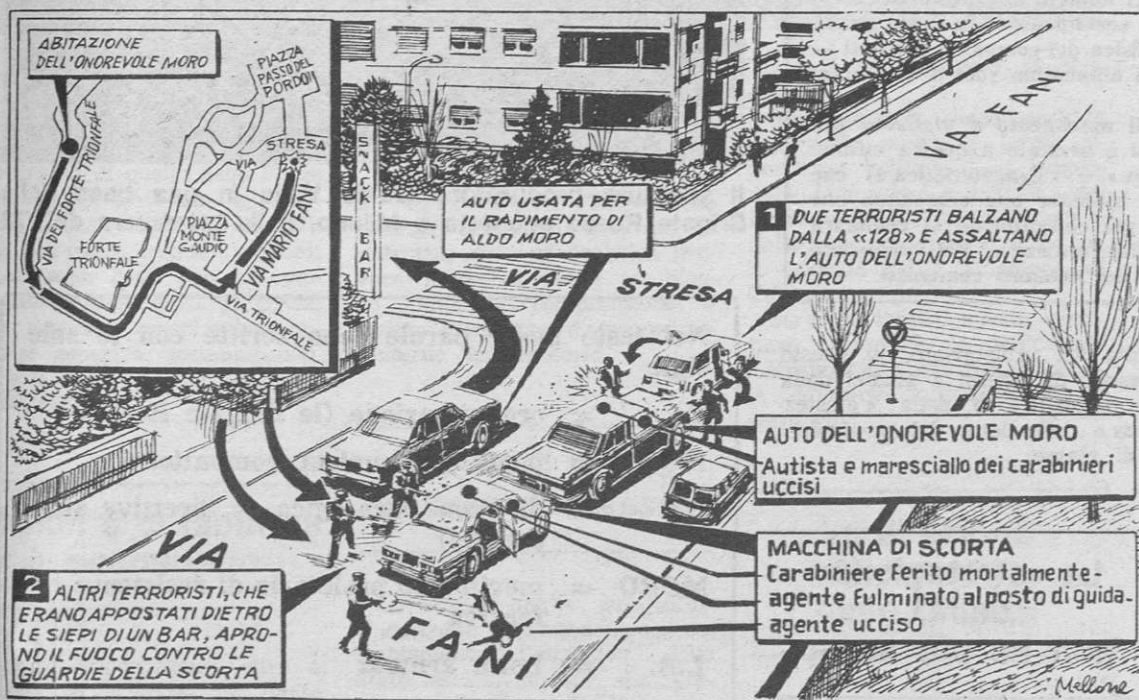


Brigatisti dissenzienti



Per la prima volta viene reso pubblico un documento di «scontro politico» all'interno delle Brigate Rosse. Dure accuse alla «direzione strategica», denuncia della «linea politica». Lo scritto, che verosimilmente risale a pochi mesi fa, fatto trovare lunedì davanti alla nostra redazione.

Quando lo spontaneismo era un freno

All'inizio degli anni '70, dopo il possente ciclo di lotte operaie e la sua appendice «illegale» e la sua appendice «illegale» avanzata del movimento rivoluzionario si dibatteva nel problema di come legare quest'appendice all'iniziativa «legale».

Posto in questi termini il dilemma si dimostrò irrisolvibile perché il passaggio alla lotta armata, lungi dall'essere un problema affrontabile di volta in volta sulla spinta delle lotte, era un problema da assumere in quanto tale, con tutte le implicazioni politiche ed organizzative che comportava.

Derivare cioè dall'irriducibile antagonismo espresso dalla Classe Operaia nei confronti del sistema capitalistico, la possibilità e la necessità di far ruotare attorno al punto più alto dell'antagonismo stesso, cioè la crescita politica ed organizzativa della lotta operaia.

La maggioranza delle avanguardie, rimanendo impelagata nel falso problema del come collocare all'interno delle forme di organizzazione politica quelle militanti girava a vuoto senza riuscire a determinare il salto necessario nei livelli d'organizzazione della Classe, sognando improbabili insurrezioni ed altrettanto impro-



Roma, la manifestazione a San Giovanni all'annuncio del rapimento di Aldo Moro.

babili governi operai e contadini.

Quindi di fatto lo spontaneismo armato che contraddistingueva queste avanguardie costituiva un freno al salto qualitativo che poteva compiere la lotta proletaria per la conquista di un'organizzazione vincente.

In questo quadro, schematicamente dato, si colloca l'inizio dell'intervento dell'O. che a partire dai punti più alti d'espressione dell'antagonismo operaio, stravolge i termini del problema affermando che è l'autonomia della classe che può e deve organizzarsi attorno alla L.A. e non viceversa.

Strumento principale, in questa fase in cui bisogna «spezzare» la cristallizzazione delle avanguardie, è la Propaganda Armata, col fine sia di mostrare la praticabilità della L.A. (aggregando al suo interno i primi nuclei di operai combattenti), sia di imporla come terreno strategico di costruzione del PCC.

Nel '71 l'O. affermava: «Le BR sono i «primi punti» di aggregazione del Partito Armato del proletariato».

E un po' di tempo dopo, in un'intervista diffusa nel '73, per spiegare il legame tra lotta operaia e L.A.: «Noi crediamo che l'azione armata sia solo il momento culminante di un vasto lavoro politico, attraverso il quale si organizza l'avanguardia proletaria, il movimento di resistenza, in modo diretto rispetto ai «suoi bisogni reali ed immediati».

Ma ora è l'organizzazione il freno

Molti anni sono passati, ed in questi anni l'attività dell'O. i comportamenti, le lotte, le iniziative organizzative espresse dal proletariato sono state base materiale della crescita dell'O. e della penetrazione della sua proposta.

In questi ultimi due anni la situazione si è talmente evoluta da determinare un rovesciamento di quella dei primi anni '70; se allora lo spontaneismo armato costituiva un freno all'espansione qualitativa della «lotta proletaria», oggi la rigidità politica ed organizzativa del modello che era indispensabile per imporre quella rottura, e la cui attività ha contribuito a determinare la formazione di avanguardie proletarie pronte a misurare la crescita del proprio antagonismo sul terreno della L.A., bene, la rigidità di questo strumento, che ha raggiunto il risultato politico per cui era stato creato, sta diventando freno all'espansione quantitativa, e «interna» alle tensioni reali espresse dalla classe, della «lotta armata proletaria».

Perché l'O. non è in grado, (per la rigidità costitutiva e la stravolgimento, che questa ha determinato, della sua linea di avanguardia in «avanguardia»), di assumere la direzione del processo di aggregazione politica ed organizzativa dell'MPRO per la costruzione del PCC.

Tutto ciò perché l'O. non si rende conto che è chiusa la fase della sola indicazione «strategica», del porsi «sopra» la spon-

La lettera di accompagnamento al testo BR

Alla redazione di Lotta Continua. Compagni,

Le strumentalizzazioni e le mistificazioni messe in atto dalla stampa di regime sul «Caso dei 7 disertori 7» dalle BR con contorno di condanne a morte e di insinuazioni di delazione, ci hanno persuaso della necessità che il movimento rivoluzionario conosca i termini politici della questione; questione che — come risulta chiaro dalla lettura di questo documento di lavoro che vi inviamo — attiene strettamente all'ambito di una «lotta tra le linee», per quanto aspra, e non ha nulla del regolamento di conti mafioso o gangsteristico.

Aggiungiamo che ci allarma seriamente — e desta grave preoccupazione per l'incolumità fisica dei compagni detenuti — il fatto che le veline di Gallucci alimentino voci di «condanne a morte».

Su questo punto invitiamo il movimento a vigilare; per parte nostra, ribadiamo a chi si è prestato a questa infame operazione (questa sì, «mafiosa» e «gangsteristica») che ricorremo ad ogni mezzo per bloccare una campagna che ogni giorno che passa sempre più chiaramente si configura come campagna concertata di disinformazione del movimento e di provocazione nei confronti dei detenuti comunisti.

taneità enunciando e colpendo le contraddizioni «principali» (tali in termini politici, quindi temporali e non assoluti).

L'MPRO chiede quadri di partito, di direzione e di organizzazione «interni» al suo processo di crescita nella pratica della L.A., e non professori discepoli dell'astratta contraddizione tra «parzialità» e «strategia».

Non si tratta più di «indicare» la giusta via ad una platea di sordi e di scettici, l'idea forza della «necessità» e della «possibilità» della L.A. per imporre i propri bisogni e il proprio potere è stata «politicamente» fatta propria da questa composizione di classe.

Non c'è quindi posizione più codista ed opportunistica di chi continua ad affermare la permanenza della necessità di un ruolo d'avanguardia che costituisce, con la sua indicazione, il faro nella notte buia dell'«incoscienza» del proletariato.

Troppa arroganza e troppa presunzione, proprie di un «gruppo» e non dell'avanguar-

dia del proletariato, in questo modo di ergersi a giudici della «maturità» e della «giustezza» delle lotte del movimento di classe.

La «strategicità» dell'O. non ha più senso

La «strategicità» dell'O. elevata a valore assoluto, da cui discendono questi terribili difetti, se aveva una validità negli anni in cui la lotta proletaria non riusciva a superare l'impasse lotta legale - lotta armata, programma antagonista-programma di potere, oggi non trova più ragion d'essere, se non nel dogmatismo soggettivista. Perché quella che oggi abbiamo di fronte è una composizione di classe che in modo chiaro si propone «politicamente» come forza in grado di esprimere un programma di po-



Il sostituto procuratore Guido Viola in una base delle Brigate Rosse scoperta a Milano, nella primavera del '72

Nel testo molte parole sono scritte con le sole sigle

- O. = organizzazione (le Brigate Rosse)
- P.C.C. = partito comunista combattente
- DS = direzione strategica (o direttive strategiche)
- MPRO = movimento proletario di resistenza offensiva
- L.A. = Lotta armata
- S.I.M. = Stato imperialista delle multinazionali
- OCC = organizzazioni comuniste combattenti

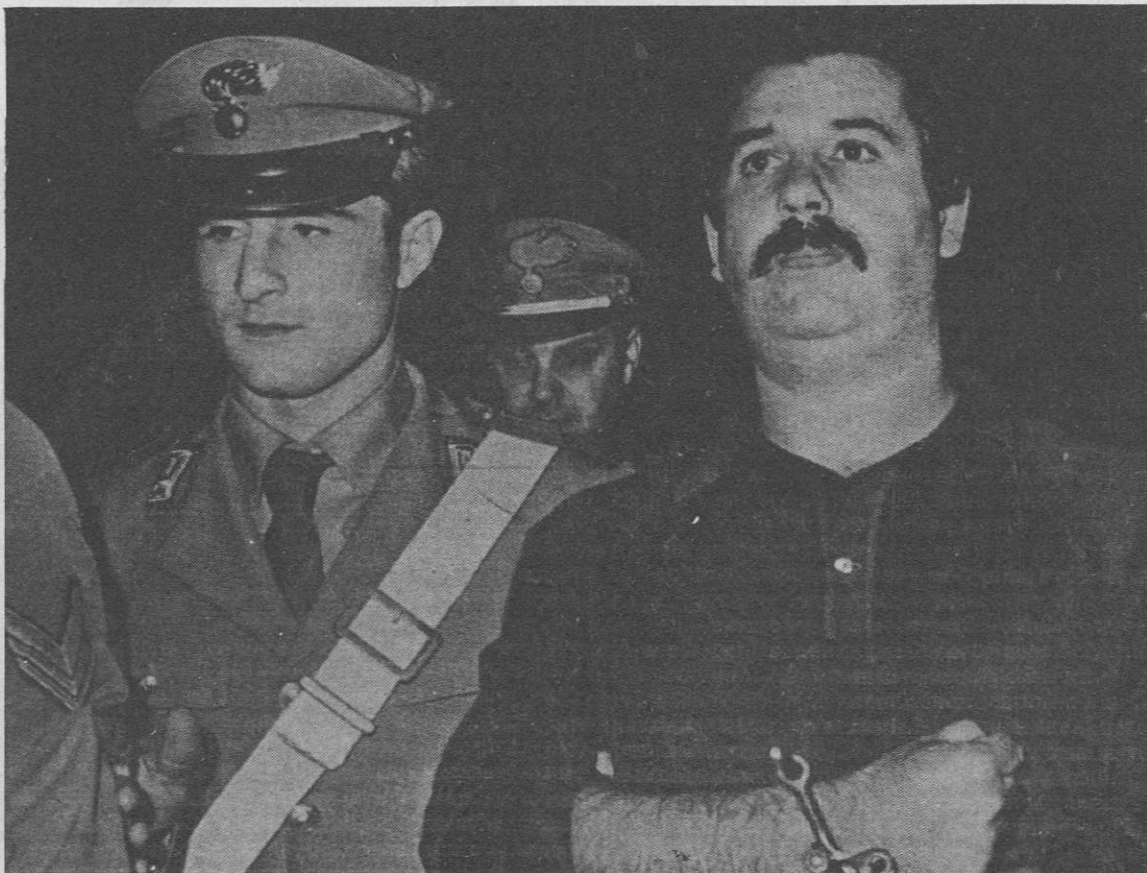
L'Histoire d'O.

Possiamo vedere da vicino alcuni momenti in cui ha finito per affermarsi all'interno dell'O. la tendenza «strategica».

In modo significativo, nel Settembre '76, veniva di fatto sciolto il fronte del lavoro di massa, affermando che stante l'identità del nemico le contraddizioni «principali» del SIM e le loro discendenti articolazioni su tutto il territorio e per tutto il proletariato, non si giustificava l'esistenza di un fronte «specifico» per il lavoro di classe.

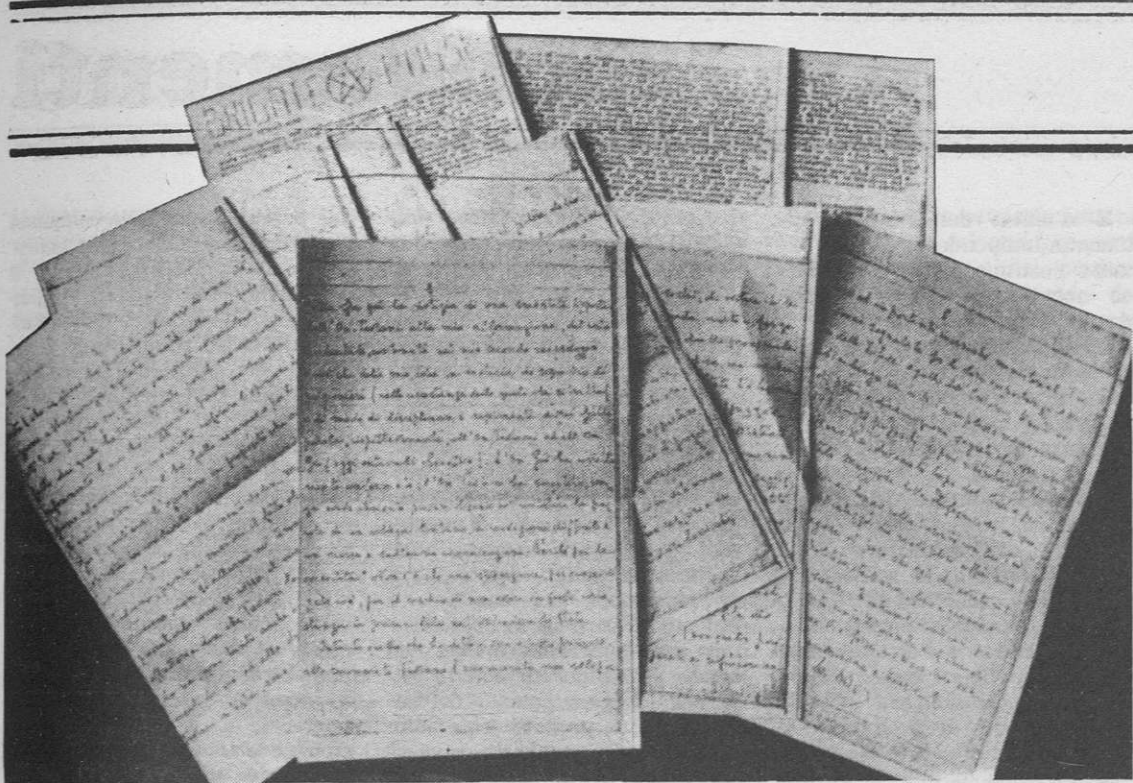
Le conseguenze di questa «linearità verticale» imposta dall'alto hanno colpito soprattutto quei settori d'intervento politico «nuovi», in particolare il territorio, sui quali non era stata già sviluppata, a partire dall'interno delle contraddizioni di classe, una capacità di analisi autonoma e quindi in grado di contrastare la tendenza all'astrazione generata inevitabilmente da questo tipo di scelta.

Infatti all'interno della fabbrica, sia perché luogo di nascita e di formazione dei primi nuclei BR e quindi già terreno per l'O. di una crescita politica «dal basso», sia per l'estrema importanza attribuita al referente specifico di classe come centro motore di ricomposizione, non si sono avute per tutta una prima fase di lavoro ripercussioni determinanti, anzi l'intera tematica di scontro praticata è stata assunta dall'O. e si è imposta come una delle contraddizioni strategiche



Il primo arresto di Renato Curcio, a Pinerolo (Torino). Anno 1973

documenti



all'ordine del giorno.

Con la conseguenza che «la specificità» dell'intervento in fabbrica veniva riportato alla «generalità di quello delle Forze Economiche (ma non quest'ultimo, a sua volta, alla specificità dell'intero tessuto sociale), mantenendo così, per la complessità stessa della fabbrica, una proposta complessiva anche se generica, sostanzialmente solo gerarchia di comando e controllo.

Se non è di fabbrica è secondario

Questa impostazione, oltre a mettere in evidenza un limite storico dell'analisi stessa, per cui l'O. riesce a individuare elementi significativi di ristrutturazione economica solo all'interno della grande fabbrica e mai a livello sociale complessivo, ha portato a relegare nei fatti nel sottobosco della «parzialità» e delle contraddizioni «secondarie» tutte le tensioni di classe e le lotte proletarie che in questi ultimi anni avevano caratterizzato una «qualità nuova» della lotta operaia e un suo primo momento di ricomposizione politica sul territorio.

La parola d'ordine «uscire dalla fabbrica», (intesa non a livello verticale, per andare a finire in Confindustria, ma come problema politico) accoglieva infatti, da una parte, l'esigenza operaia di uscire dal ghetto degli scontri contrattuali e dalla conflittualità limitata ed interna al solo momento della produzione materiale delle merci, (immediatamente «parziale» appena posta di fronte all'iniziativa dello Stato che si imponeva, viceversa, a livello sociale complessivo e con una strumentazione estremamente articolata); e tentava, dall'altra, di ricostruire un'unità di classe in grado di attaccare sia i meccanismi capitalistici di produzione che quelli di riproduzione sociale, su un terreno di scontro altrettanto complessivo.

L'O. di fatto non è riuscita ad assumere, all'interno del proprio programma, il portato politico di queste lotte, e ripropone un'egemonia dell'operaio della grande fabbrica basata meccanicamente su una sua più eletta possibilità di organizzazione (o su una antichissima e ormai obsoleta concezione schematica di lavoro «produttivo») e non, viceversa, sulla capacità politica d'individuazione di un

terreno comune di attacco in grado di ricomporre la disgregazione della nuova figura produttiva sociale.

L'affermazione arbitraria che il settore Forze Economiche coincide sostanzialmente con la ristrutturazione di fabbrica provoca immediatamente un blocco politico di comprensione, e conseguentemente d'attacco, all'interno del territorio.

Sciolto il fronte «lavoro di massa»

Le brigate dell'O. sono infatti costrette a «ricostituire» costantemente l'iniziativa dello Stato esclusivamente alla presenza delle Forze Politiche, genericamente «comando», (e quindi di «una» forza politica, la DC), unica contraddizione ufficialmente riconosciuta insieme alle forze repressive, colpita poco e male proprio perché derivata anche nelle sue articolazioni da un'analisi imposta dall'alto.

Mentre ogni approfondimento sulle strutture economiche risulta impossibile, secondo lo schema di fabbrica (che poteva vedere unificate lotta sul comando e lotta sulle forze economiche) contraddizioni secondarie, perché non riconducibili immediatamente ad una forma unitaria, ma spezzettata ed estremamente variegata, e quindi passibile di generare confusione ed ambiguità.

Che i teorici dell'O. che sostengono questa impostazione spieghino finalmente se è questo il metodo corretto di dialettizzarsi con le situazioni reali di classe, e se il momento di sintesi delle contraddizioni, anziché essere indotto da un lavoro di approfondimento all'interno del proletariato, può continuare ad essere dedotto a priori, in base a preconcetti e a decisioni precostituite.

Il tutto con alla base l'incapacità di cogliere, una volta partiti dall'alto, il dato unificante di questa «dispersione», costituito dalla soggettività delle lotte e da un corretto intervento di partito che solo può riuscire a rendere omogeneo ciò che è disgregato, e strategico ciò che (a chi si è adagiato sulla «facile» comprensione del mondo chiuso e quindi parziale della fabbrica) «appare» secondario.

Lo scioglimento del Fronte lavoro di massa rappresenta dunque un atto determinante sul cammino della totale eliminazione della possibilità d'intervento dell'O. «all'interno» del

le reali contraddizioni di classe.

Per converso viene esaltata da questa scelta la totale dipendenza politica delle brigate dalle indicazioni «centrali» del Fronte della Controrivoluzione e dalla loro «mediazione» nel polo operata dalla Direzione di Colonia.

Saranno infatti queste strutture a fornire le indicazioni «strategiche» che poi le brigate dovranno «articolare» nel territorio.

La direzione si lamenta delle brigate

Ovviamente questa strada risulterà del tutto fallimentare,



La copertina e una pagina dell'«Archivio delle Brigate Rosse», sequestrato a Milano. Nel disegno Margherita Cagol, uccisa durante il sequestro Gancia nel 1975.

ma l'O. ancora non ne ha compreso i motivi politici di fondo, difatti negli anni seguenti si è lamentata la scarsa propositività delle brigate.

Gli si era tolta la possibilità di discutere all'interno di proprie strutture i problemi delle situazioni specifiche, gli si davano indicazioni «strategiche» sugli obiettivi da colpire, dedotti dallo «studio generale» sul nemico e del tutto inadeguati alla complessità delle situazioni specifiche, si attuava nei loro confronti un bombardamento continuo sull'inutilità e la pericolosità della loro presenza negli organismi di massa del movimento e sul «pericolo» di una linea che si muovesse su obiettivi «specifici» e «parziali»; e si pretendeva che fossero propositive!

Altro aspetto drammatico di

questa scelta è che con essa si accentuava la caratteristica speculare e difensiva dell'O., non ruotante come linea e importanza delle strutture, attorno all'offensiva proletaria, ma «specchiata» sull'iniziativa e sulle strutture del nemico.

Da qui la caratteristica di «faccia al negativo» dello Stato che più avanti produrrà non pochi guasti.

Sull'onda dell'impostazione strategica si arriva a concepire la necessità di operare una sintesi nell'attività di combattimento dell'O. e un salto di qualità nell'attacco contro lo Stato, impegnandolo in una battaglia possibilmente prolungata e condotta al massimo livello di scontro.

Moro

Questa esigenza verrà condensata nell'azione Moro.

Questa battaglia rappresenta di fatto l'apice dell'impostazione strategica della L.A.

Costituisce infatti l'esemplificazione massima di quali livelli di potenza, di sfida allo Stato, di ipotesi di potere, può raggiungere il Proletariato utilizzando lo strumento principe della sua lotta: l'organizzazione.

Questo ha rappresentato l'operazione Moro per il movimento rivoluzionario italiano; bene, ma dopo aver mostrato quale potenza era raggiungibile, bisognava volgere lo sguardo indietro, e far sì che questo «concentrato» e questa «scuola» di potenza-potere fosse fatto pro-

obiettivi, che aveva, ad un certo punto, sfondato le contraddizioni legate a un intervento «dentro» la lotta del proletariato, «dentro» il movimento, privilegiando l'analisi dell'attacco degli apparati centrali del nemico e, come mera articolazione da questi discendente, una linea di combattimento elementare e poco problematica a livello orizzontale.

Non solo non vuole comprendere, ma vorrebbe imporre a tutto il movimento questo terreno e questo livello di scontro.

A prescindere dal numero dei morti

Altro c'è da fare. L'enorme potenza dispiegata in via Fani e nella battaglia conseguente andava immediatamente, appena mostrata, messa da parte o convertita in azioni che, a prescindere dal numero dei morti, riportassero questa potenza dentro la lotta quotidiana del proletariato.

(Come ad esempio distruggere una centrale di controllo e di spionaggio elettronico sulla classe operaia in una grande fabbrica).

Quel punto massimo andava tenuto ed usato come riferimento per rafforzare tutto ciò che c'era dentro, e non come trampolino di lancio per un salto avventurista sul terreno della «guerra».

Molto più modestamente bisognava mettersi ad insegnare al movimento rivoluzionario i passi, successivi a quelli già compiuti, per giungere a quella potenza, socializzandola e quindi rompendo il suo monopolio settario, e contemporaneamente bisognava farsi reinsegnare dal movimento rivoluzionario la maniera per riconquistarsi quella «internità» politica alle lotte e alle contraddizioni che, presente nella prima fase del lavoro dell'O., era stata ridotta a semplice appendice dell'attacco «strategico» per permettere la concentrazione del combattimento ai massimi livelli.

Ma purtroppo tutte le grandi cose danno alla testa; rafforzata con l'operazione Moro la tendenza «strategista», ora appare problematico fermare il cammino di questa macchina su questa pericolosissima tangente.

Tanto peggio tanto meglio

Compresa nel ruolo di «mascheratrice» della natura controrivoluzionaria del SIM, l'O. ha come obiettivo, conscio o inconscio non ha importanza, di accelerare i tempi della «guerra» e della repressione, per «mostrare» a tutto il proletariato quanto è «feroce» il nemico, non preoccupandosi minimamente che la prematura chiusura degli spazi democratici va contro il rafforzamento dell'organizzazione proletaria, e che quindi bisogna arrivare a questa chiusura sulla spinta reale di un forte movimento rivoluzionario combattente (che, proprio perché forte, sarà poi in grado di rilanciare ancora più avanti la contraddizione) e non

certo per la spinta «esemplificativa» e «indicatrice» di un gruppo d'avanguardia.

Al contrario l'O. è convinta che il restringimento degli spazi democratici e l'evocazione della natura feroce del SIM favoriscano il movimento rivoluzionario, nella misura in cui «vedrebbe» così che è costretto a prendere le armi.

Queste sono di fatto follie difensivistiche, illuministiche e volontaristiche, che stanno entrando a pieno titolo, e duole dirlo per l'uso che ne possono fare gli avvolti dell'opportunismo che lo ripetono da nove anni, nella sfera politica della provocazione inconsapevole.

I compagni imprigionati

Paradossalmente i compagni che più hanno compreso, secondo noi, i pericoli di questa «deformazione strategicista», sono le avanguardie imprigionate, per le quali la lontananza fisica dal campo d'azione, lungi dal determinare scollamenti dalla realtà, ha invece garantito quel distacco politico che solo può garantire una approfondita riflessione sulla delicatezza della fase, profondità di riflessione storica e politica che purtroppo, a nostro giudizio, manca ai dirigenti «esterni».

Ma tant'è, e gli strumenti dei compagni prigionieri sono limitati, e per di più inascoltati se non stravolti dalla direzione dell'O.

Già nella parte finale del comunicato 19 letto a Torino, e sulla quale l'O. ha detto sempre che era da riferirsi esclusivamente alla situazione interna, sono riportate importanti affermazioni sulle modificazioni del lavoro di partito in conseguenza dell'azione Moro e dell'alto grado di crescita della spontaneità combattente.

Ad Ottobre i compagni imprigionati hanno ripreso questo discorso nel documentino «Lotta armata ed organismi di massa» (conosciuto dai compagni «tramite» gli stralci riportati da *Panorama* e del quale si è prima detto che era un falso, poi che anche questo era riferibile alla sola situazione del carcere, quando per nostra iniziativa siamo riusciti a recuperarne, all'interno del movimento, una copia integrale, e che, guarda caso, «solo oggi» viene inspiegabilmente diffuso nell'organizzazione).

In questo documento si dichiara chiusa per l'avanguardia di partito la fase della sola «indicazione strategica» e aperta quella della direzione effettiva, politica ed organizzativa del movimento rivoluzionario, al quale bisogna dare oltre che un programma strategico (per altro, aggiungiamo noi, mai definito in senso «positivo» ma solo negativo-distruttivo) un programma immediato sul quale ottenere «anche piccole e limitate vittorie» che rafforzino il movimento e il ruolo di guida vincente del partito.

Quanto da noi affermato in queste pagine ed in quelle che seguono, nelle quali cercheremo di trattare alcuni temi centrali, costituiscono un approfondimento della problema-

tica proposta dai compagni prigionieri.

Non sappiamo se le conclusioni che trarranno questi compagni saranno differenti dalle nostre, lasciamo le questioni di «legittimità» ai dogmatici e ai cretini; vogliamo solo precisare che di lì siamo partiti, con un nostro documentino dell'agosto '78, conseguente anche alla lettura del 19, sulla problematica del superamento della fase dell'attacco ai singoli (che se avesse mantenuto la caratteristica di forma principale di combattimento sarebbe sfociato nel terrorismo) per l'apertura di un processo di guerriglia.

Quello che ci interessa è la condivisibilità sul piano politico di quanto affermiamo.

SOCIALISMO E COMUNISMO

Uscire dalla crisi non vuol dire Comunismo!

Andiamo al fondo di questa affermazione contenuta nella DS3.

C'è da osservare in questa affermazione che il Comunismo è ridotto a semplice «mezzo» per uscire dalla crisi del capitalismo ritenuta «irreversibile», confondendolo con l'economia pianificata socialista e connotandolo quindi come strumento difensivo ed «economico» per garantire la ripresa dello sviluppo «bloccato» dal capitalismo.

Il comunismo sarebbe possibile...

Infatti l'O. dice che il Comunismo sarebbe possibile sulla base dello sviluppo delle forze produttive e della scienza.

Ma in conseguenza della sua visione strumentale e difensiva, rimane sul terreno formale continuando ad affermare che il problema principale è attaccare e distruggere il SIM, ponendo quindi il Comunismo, come «forma» e come «sistema», «applicabile» dopo questo passaggio.

Contrariamente a quanto pensa l'O. il Comunismo non sarà certo raggiungibile con uno o due piani quinquennali.

«Il Comunismo è il movimento reale che distrugge lo stato presente di cose» (Marx) esso è quindi interno ai rapporti sociali di produzione basati sulla legge del valore, che distrugge e soppianta con la forza, ed è basato sull'autonomia e l'indipendenza via via crescenti del soggetto proletario dai meccanismi e dalle leggi di riproduzione del sistema capitalistico.

Trova quindi la sua massima forza non già nel «riconoscimento» formale della necessità della distruzione dello Stato (tantomeno di quello «povero» indicato dall'O.: Magistratura antiguerriglia; Carceri; Polizie; D.C.; Confindustria; tutti i vari derivati, fine dello Stato), ma nella possibilità materiale di organizzarsi per rafforzare la propria autonomia materiale e la propria indipendenza politica e fare ruotare i contenuti di questi due piloni della sovversione comunista attorno al «proprio» programma di potere e al «bisogno» materiale e politico di distruzione armata dello Stato, «in tutte le sue articolazioni», che da esso scaturisce.

E «l'unità» del trinomio Autonomia-Indipendenza-Lotta armata costituisce di fatto l'unico «movimento reale» in grado di distruggere, superare e sostituire i rapporti di produzione capitalistici.

Se è vero come è vero che il potere, per il proletariato, è mezzo per consentire la liberazione dal bisogno, sulla base dello sviluppo delle forze produttive, che hanno ormai sussunto al loro interno l'infinita potenza della scienza sociale, la possibilità di Comunismo si fonda «oggi» sulla ricomposizione e l'affermazione sovversiva della base sociale in grado di scalzare gli attuali rapporti di produzione e di «originarne» di nuovi.

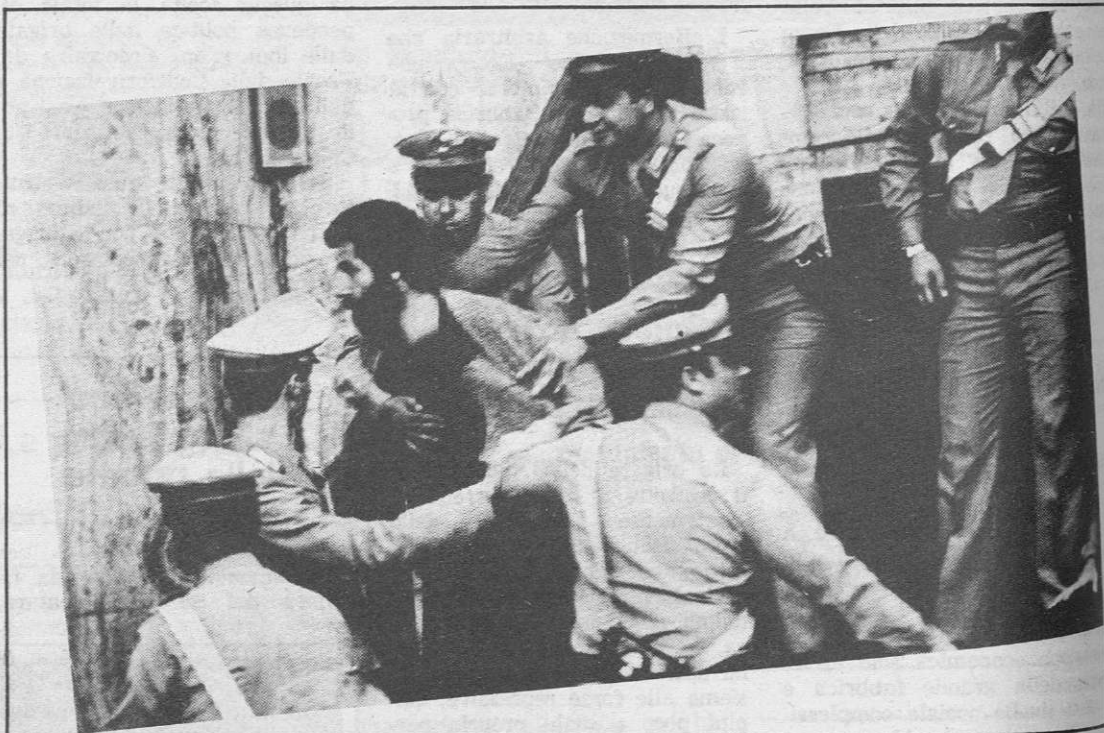
«... in una parola è lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produ-

di sviluppo delle forze produttive, affermi un individuo sociale, composizione di classe diciamo noi, comunista, in grado cioè perché tale di distruggere e soppiantare complessivamente ogni sistema basato sul lavoro salariato e sulla divisione del lavoro.

Quello che i profeti dell'O. non hanno compreso, è che autonomia ed indipendenza sono processi reali ricchi di contenuti, totali ed assoluti, che superano l'ambito dei rapporti di produzione del capitale, e qui sta la loro forza distruttrice, ma superano anche, ed hanno già superato con le lotte per lo sganciamento del salario dalla produttività, l'ambito di una qualsiasi società «gestita» al di sotto di quei contenuti, tipo quella sulla cui bandiera è scritto: «Da ciascuno secondo le sue capacità,

mo, perché è solo dalla conquista progressiva e violenta di benessere e di tempo liberato, che il proletariato può «vedere» quanto è possibile ottenere e su quanto è doveroso combattere; è solo dal punto più alto dell'autonomia-benessere e dell'indipendenza-lotta che si possono formulare un potere dei bisogni e i bisogni di potere che sono insieme programma di distruzione e programma positivo per la costruzione di una società nei fatti e non nelle parole Comunista.

Elaborare un programma di contropotere armato proletario non vuol dire oggi attestarsi su una contrapposizione speculare al nemico, ma riuscire a produrre, in dialettica con le tensioni e i contenuti delle lotte proletarie, una capacità di determinazione autonoma di classe, il recupero di una identità che deve prima formarsi ed ali-



Milano. Processi alle Brigate Rosse, nella foto Renato Curcio (1974).

zione e della ricchezza».

«Quanto più si sviluppa (il capitale), tanto più viene in luce che la crescita delle forze produttive non può più essere vincolata all'appropriazione di plus-lavoro altrui, ma che piuttosto la classe operaia stessa deve appropriarsi del suo pluslavoro (inteso come tempo disponibile e come ricchezza, n.d.r.). Allora non è più il tempo di lavoro ma il tempo disponibile la misura della ricchezza...»

«La capacità di godere è una condizione per godere e questa capacità è lo sviluppo di un talento individuale, è produttività. Il risparmio di tempo di lavoro equivale all'aumento del tempo libero ossia del tempo dedicato allo sviluppo dell'individuo sociale, sviluppo che a sua volta reagisce come massima produttività sulla produttività del lavoro.» (K. Marx, *Grundrisse*).

I profeti non comprendono

Con buona pace degli stalinisti quindi il Comunismo, e la sua più alta produttività rispetto al Capitalismo, non è un «sistema» promulgabile dal Commissario del Popolo alla Economia, ma è dato da un processo sociale e politico, che avendo come base l'alto grado

a ciascuno secondo i suoi meriti.»

La soggettività proletaria organizzata ed armata sulla propria autonomia e indipendenza è nei fatti contro qualsiasi forma di «delega» del potere e mantiene intatta la sua capacità di critica.

Questa autonomia e questa indipendenza, i loro contenuti concreti fatti di ricchezza, di salute, di tempo libero, di «capacità di godere», di antagonismo armato, portati alla massima esaltazione politica nel processo rivoluzionario, non sono imbrigliabili da nessuna forma di gestione «esterna» di questo programma, non si conciliano con nessun apparato burocratico di gestione «nominale» del «suo» potere che sancisca il come e il quanto di questo potere.

Con buona pace degli ultimi socialisti-rivoluzionari che hanno scambiato l'Italia degli anni '80 per la Russia del '17 o peggio per la Cina del '49.

Lotta armata e contropotere proletario

La violenza, la L.A. sono di fatto legate all'autonomia, e, se è pur sempre vero che è attorno alla prima che deve ruotare la seconda (DS2), è altrettanto vero che l'autonomia del proletariato è un dato politico che ruota attorno a dati reali, attorno alla conquista di cose reali, perché un proletariato «cosciente» ma morto di fame è chiuso «ogni giorno» 8 ore a lavorare, non sarà mai realmente auto-

mentarsi fuori e indipendente dal calcolo delle «compatibilità» e delle possibilità di recupero del capitale, per poi arrivare, attraverso lo sviluppo e l'approfondimento delle contraddizioni, terreno al tempo stesso di ricomposizione soggettiva e oggettiva dei momenti parziali di scontro, fino a ricquistare in senso complessivo l'irriducibilità e la totalità della contraddizione.

«...il partito, per dirigere, non solo deve dimostrare concretamente di saper risolvere tutti i problemi politico-militari-organizzativi, ma di saper portare le masse alla conquista di alcune anche piccole e limitate vittorie solo in questo modo il partito può essere riconosciuto come avanguardia combattente, come momento di direzione della lotta» (Asinara, ottobre '78).

Qui ci vuole un programma

Occorre cioè sviluppare un programma che espliciti e spinga alle estreme conseguenze le tensioni di classe verso il superamento degli attuali rapporti di produzione, occorre costruire l'interno di una progressiva posizione di potere (che si realizza operando continue rotture verticali ed orizzontali sulla rete di dominio del nemico) e di-

documenti

conquista di benes-
to, che il
re » quan-
e su quan-
ere; è so-
ell'autono-
ndipenden-
formula-
gni e i bi-
sono insie-
truzione e
per la co-
à nei fatti
munista.
ramma di
proletario
testarsi su
speculare
ire a pro-
on le ten-
delle lotte
ità di de-
a di clas-
a identità
arsi ed ali-



dependente
elle « com-
ossibilità di
e, per po-
lo sviluppo
delle con-
al tempo
one sogget-
si momenti
no a ricon-
mplessivo
talità della

irigere, non
e concreta
vere tutti i
ilitari-orge-
r portare le
di alcune
ate vittorie
il partito
aiuto come
iente, come
e della lot-
e '78).

ole
nma

pare un pro-
ti e spinge
enze le ten-
il super-
rapporti di
costruire in-
gressiva im-
che si re-
nue rottura
ali sulla re-
nico) e del

la crescita politico organizzativa conseguente, la possibilità di radicalizzare coscientemente l'antagonismo di classe, fino a rendere inconciliabile con l'esistenza e la sopravvivenza del capitale l'affermazione del nuovo soggetto proletario e l'universo positivo dei suoi bisogni sociali. Infatti questo processo pone inevitabilmente come momento di passaggio materiale la riappropriazione collettiva dei mezzi di produzione e della scienza per la libertà dal lavoro e l'instaurazione di nuovi rapporti sociali.

La strategicità dello scontro e conseguentemente dei momenti di crescita, di applicazione del combattimento, di sviluppo e di affermazione di contropotere va quindi riassunta tutta da un punto di vista di classe.

Il partito e il suo programma non possono assolutamente costruirsi attorno e in funzione (sia pure distruttiva) del punto di vista del capitale e del suo Stato, non possono assolutamente assumere l'analisi del nemico e della sua iniziativa come unica base su cui modellarsi e modellare l'attacco.

Questa dipendenza politica ed operativa si traduce di fatto in una logica inevitabilmente difensiva, che provoca alcune conseguenze che vanno considerate con estrema attenzione.

Se si assume un'ottica di difesa il punto di massimo attacco apparente, diventa in realtà il punto di massima resistenza.

Il primo e più probabile rischio di una tale impostazione è quello di separare capacità di distruzione e destabilizzazione dalla costruzione e l'allargamento della capacità di contrapposizione puntuale, continua, generalizzata della classe nei confronti di tutte le articolazioni dello stato capitalistico che le si oppongono.

Articolazione tra cui le principali non vanno assunte a priori semplicemente in base a un'analisi « planetaria » del nemico, ma all'interno di una ricerca costante di omogeneizzazione e ricomposizione dei momenti specifici di contrapposizione reale.

Questa « separatezza » può generare una scarsa efficacia (nella migliore delle ipotesi) delle azioni di combattimento, a meno che non si assuma come unico fine la destabilizzazione per la destabilizzazione (cosa che può essere utile semplicemente a chi sostiene la teoria del « tanto peggio tanto meglio ») e non la costruzione « possibile » di contropotere.

Dai « salti » all'avventurismo

Il secondo e ben più grave rischio, di cui si è già accennato altrove, a proposito della teoria della imposizione dei « salti », è che si giunga alla pratica di azioni avventuriste, provocate e subordinate esclusivamente alle mosse e alle contromosse del nemico, del tutto indipendentemente dai livelli di costruzione interni al movimento di classe, e che conducono inevitabilmente a una spirale di acutizzazione dello scontro assolutamente prematura e in conclusione letale. Spirale che tanto somiglia a quella di sessantottesca memoria « repressione-manifestazione antirepressione-repressione ».

Se, viceversa, il programma si basa, dopo un'attenta analisi delle lotte e dei comportamenti ope-

rai e proletari, sulla collocazione dell'attacco all'interno e al punto più alto dell'offensiva di classe, non può sfuggire la necessità del legame dialettico tra azione centrale e « grado di maturità », cioè di solidità organizzativa e crescita di contropotere reale, espresso dal movimento proletario rivoluzionario.

Composizione e ricomposizione di classe, guerra.

Attestarsi al livello più alto dell'offensiva di classe significa necessariamente approfondire, molto più di quanto l'O. non abbia fatto finora, l'analisi della composizione di classe e dei suoi comportamenti politici.

Molto è già stato detto nelle pagine precedenti.

Quello che qui ci preme è mettere in evidenza come l'ottica difensiva e a lungo andare perdente dell'O. unita a un altro gravissimo vizio di interpretazione, questa volta del concetto di lavoro produttivo, ancora identificato nella « fatica » e nella manipolazione diretta della merce. Interpretazione molto più adatta al periodo della manifattura che non alla fase della « sussunzione reale » della società del capitale. Abbia inficiato e condizionato anche la determinazione — che è diventata delimitazione — del suo referente politico e la sua maniera di rapportarsi a quest'ultimo.

L'operaio massa e gli ospedalieri

L'individuazione politica della punta più avanzata dello scontro di classe nella figura dell'operaio-massa della grande fabbrica è stata giustamente derivata dall'O. dall'analisi dell'ultimo ciclo di lotte.

Ma quando proprio l'operaio-massa con il rifiuto del lavoro e con la rigidità dei suoi comportamenti ha imposto al capitale il superamento di quella determinata organizzazione del lavoro, e quindi anche della relativa composizione di classe, quando la risposta del capitale è un attacco durissimo che tenta di distruggere la sua capacità di lotta e la sua egemonia politica e prova ad usare la disomogeneità e la debolezza (che altro non è che mancanza di organizzazione e di programma) del resto del proletariato per il suo isolamento e la sua sconfitta, il compito di un'avanguardia non può essere quello di arroccarsi in difesa della vecchia composizione di classe.

La sua proposta politica non può essere solo di resistenza, di mera conservazione dei vecchi livelli d'organizzazione, di riproposizione antistorica e restrittiva della struttura della grande fabbrica come unica possibilità di massificazione e di generalizzazione dello scontro, anziché porsi il problema ben più vitale di come ricomporre la disgregazione e la stratificazione di classe determinata dal capitale, non già tentando di fermare il tempo, ma viceversa forzando in avanti, lavorando per ribadire costantemente la frammentazione in nuovi livelli di ricomposizione.

Questo terreno da cui è assente l'O. è affidato di fatto all'iniziativa spontanea.

Vediamo ad esempio le lotte degli ospedalieri e i tentativi, fatti da una parte del movimento delle donne, di saldare

i problemi e le proposte interne dei lavoratori ad una prospettiva più ampia, che ponesse l'ospedale come problema del proletariato e non di una porzione limitata di forza-lavoro.

« Ormai per lavorare produttivamente non è più necessario por mano personalmente al lavoro, è sufficiente essere organo del lavoratore complessivo e compiere una qualsiasi delle sue funzioni subordinate ». (Marx, Cap. I). Vizio la cui gravità si determina praticamente quando da questo discende che solo una particolare figura operaia può possedere realmente « coscienza di classe » e ha il compito, per questo, di « illuminare » i suoi « alleati » (!)

Ma la miopia dell'O. riconosce una prospettiva di potere « ufficiale » solo alle lotte che, in base alla sua analisi dello sviluppo del capitale, si pongono immediatamente contro le « compatibilità » del sistema e le sue esigenze di ristrutturazione (scambiando, ancora una volta, per contenuti offensivi una proposta di resistenza armata).

La povertà di quest'ottica impedisce all'O. di ritrovare e di sviluppare quella richiesta di potere, peraltro molto più avanzata, che oggi si esprime dentro alcune lotte che, come visto, costituiscono, per il proletariato, una proposta di aggregazione e di integrazione di varie figure sociali dentro un progetto, ancora imprecisato ma tendenzialmente globale, di diversa organizzazione della società, progetto al quale sarebbe compito di partito restituire compiutezza e pianificazione.

(vale la pena di ripetere, per gli « indiani » dell'O., che questo è alla fine incompatibile con l'organizzazione capitalistica della società e dunque oggetto di contrapposizione di potere?)

L'O. finisce così per attribuire un « valore cento » alle lotte contro i licenziamenti e la disoccupazione, perché queste si scontrano con l'improrogabile necessità capitalistica di restringere la base produttiva della grande fabbrica, ma non ci spiega come anni di lotte contro il lavoro e per il reddito sganciato dalla produttività possano oggi sfociare nella proposta politica delle otto ore lavorative garantite per assicurarsi la sopravvivenza.

Non solo, ma come si può arrivare a pensare che una simile arretratezza possa addirittura diventare propulsiva per il processo rivoluzionario e base di programma per « giustificare » e spiegare al proletariato la « necessità storica » della presa del potere, e quindi della guerra?

Donne? Valore zero

Contemporaneamente, vengono invece « bocciate » in toto, ad esempio con incredibile superficialità e leggerezza, ed emettendo una sentenza di « valore zero », le lotte di liberazione della donna, sempre perché secondo l'O., non si contrappongono immediatamente a dei problemi « oggettivi » e vitali di ristrutturazione.

Ancora una volta senza minimamente porsi il problema che solo dalla ricomposizione politica (anche se in alcuni casi è necessaria una loro parziale riconversione, e in questo caso il compito del partito è di orien-

tare e dirigere, e mai di liquidare) di tutte le spinte e le tensioni di classe verso una emancipazione dai vincoli e dalle leggi politiche, economiche e sociali del capitalismo è possibile giungere alla formulazione di una alternativa realmente unificante e complessiva del potere.

E, inevitabilmente, siamo tornati al programma.

A questo proposito, recuperando tutto ciò che è già stato scritto, rimane da fare un'ultima annotazione sull'importanza dei suoi contenuti in rapporto alla possibilità e alla praticabilità della guerra.

(e non quindi, immediatamente al concetto limitato e ancora difensivo della sua sola e semplice necessità).

Crediamo di ripetere una banalità riconosciuta « a parole » da tutti, se affermiamo che una società a capitalismo maturo è profondamente diversa dalla Russia zarista dei primi anni del secolo.

Tuttavia, non siamo molto lontani dalla verità, se affermiamo anche che questa « facile » considerazione non ha provocato sufficienti sviluppi all'interno di una teoria rivoluzionaria che vorrebbe, ancora oggi, mobilitare le masse e portarle alla guerra sventolando lo spettro di una miseria totale, ancora sconosciuta, ma tuttavia annunciata prossima e inevitabile; di una disoccupazione assoluta e terrificante, che se ancora oggi non dilaga è annunciata come prossimamente e inevitabilmente dilagante; di una disperazione che, se ancora oggi non è vissuta dal proletariato, la sua avanguardia illuminata preannuncia come inevitabile feroce determinazione del SIM.

I messi di sventura e di morte

Questi messi di sventura e di morte, che così sperano di « convincere » le masse della necessità di imbracciare le armi, non si accorgono neppure di rivolgersi ad una classe operaia che è ben lontana dal dover « perdere solo le proprie catene », e che quindi probabilmente deciderà di prendere il fucile soltanto mentre e in misura proporzionale a quanto si sarà conquistato un programma di potere adeguato al suo sviluppo e allo sviluppo del capitale.

Soltanto allora, la « necessità » della guerra diventerà una affermazione positiva, e interna alla crescita dello scontro di classe.

Chi, viceversa, pensa oggi di poter « imporre » la guerra come necessità difensiva, e non quindi come strumento offensivo, rischia di diventare un corpo estraneo al proletariato, inutile e improduttivo, quando non dannoso, e produttivo in futuro solo di incomprensione e insofferenza.

Il passaggio di fase all'apertura di un processo di guerriglia non può quindi essere inteso come passaggio meccanico dall'attacco all'uomo a quello alle strutture.

Questa modificazione del « metodo » del combattimento è solo formale, applicata ancora nella vecchia ottica verticistica e difensiva, e non riesce a rimuovere il cuore della contraddizione: se fin da oggi infatti la linea di combattimento pratica-

ta dall'O. nella fase della propaganda armata poteva essere definita una linea guerrigliera « in forma apparente di terrorismo », oggi una mancata dialettica tra la valenza distruttiva e un programma di affermazione di potere sui contenuti di classe propone di fatto una linea terroristica « in apparente forma di guerriglia ».

E a ben guardare, all'interno di questo schema, anche l'estendersi quantitativo delle azioni di guerra all'interno del proletariato avrebbe certamente corto respiro.

L'O. riconosce da sempre la necessità della costruzione del PCC, ma ora che il problema si presenta in termini reali lo elude; nella DS3 si afferma: « Il PCC prima che una struttura organizzativa è una avanguardia politico-militare che realmente è davanti a tutti, che traccia la via da percorrere per tutto il movimento... ».

Ora l'O. dovrebbe spiegare per quale revisione teorica, lei che si definisce leninista, è arrivata alla conclusione peregrina che il Partito del proletariato non è prima di tutto un tessuto organizzativo aggregato sulla linea strategica della L.A. e del potere, una macchina un insieme di strutture ramificate all'interno del movimento di classe in grado di dirigere ed organizzare materialmente la lotta rivoluzionaria; strutture e quadri a loro volta diretti da un centro, da un comando unitario che solo è in grado di emanare direttive politiche ed organizzative che a seconda della fase, a seconda del momento, spingano le istanze di lotta dell'MPRO, le saltino e le guidino nei passaggi qualificanti.

E più avanti la DS3 dice: « ...agire da partito vuol dire... essere di indicazione politico-militare per orientare, mobilitare, dirigere ed organizzare l'MPRO verso la guerra civile antimperialista ».

Ora, passi che un'indicazione orienti e mobiliti, ma è assolutamente falso che un'indicazione possa dirigere ed organizzare, se non i livelli bassi della spontaneità, o quelli più alti dell'avventurismo, come di fatto sta avvenendo.

La forza di un'organizzazione oggi è oltre che una capacità orientativa un dato materiale fatto di cose concrete e non di linee « strategiche » e di qualche chilo di « coscienza di classe » comprata all'ultima svendita del « socialismo realizzato ».

L'O. confonde

L'O. confonde il « Partito avanguardia del proletariato » con l'« Avanguardia del partito del proletariato », e difatti questo ha rappresentato, questo rappresenta e questo rischia di non rappresentare più.

« La congiuntura presente... richiede alle OCC di ridefinire il loro ruolo in rapporto ai nuovi compiti, ai nuovi livelli di combattività delle masse ed alle forme di organizzazione nuove generate nel loro movimento dai settori più avanzati del proletariato ». (comunicato 19)

E quando l'avanguardia del partito proletario rifiuta di riconoscere giunto il momento di trasformarsi da semplice avanguardia indicatrice in avanguardia costruttrice, bene, se quel momento è dato come è dato, il

documenti

mov. reale la cui crescita, determinata anche dall'O., ha portato al congiungimento politico tra indicazione di costruzione del PCC e sua praticabilità e necessità, il movimento reale, se ne avrà la forza, supererà e isolerà la «avanguardia»; se non avrà questa forza, rifluirà nella endemicità dello scontro, nella sua dispersione, nella sua impotenza strategica.

La prima ipotesi è certamente rinfacciabile perché pone insieme la costruzione del Partito e il superamento di un'avanguardia imbalsamata nel bozzolo dell'indicazione, nella sua «esemplarità» separata dalla capacità d'organizzazione del proletariato combattente e quindi di fatto terrorista.

«L'essenza del terrorismo, infatti, sta proprio nella separazione meccanica del politico dal militare; nel restringere all'azione militare, alla quale si attribuisce un potere taumaturgico e della quale si esalta l'esemplarità, l'intera pratica dell'avanguardia».

Di conseguenza, il gruppo terrorista, proprio perché ignora volontariamente i compiti fondamentali di direzione, mobilitazione ed organizzazione del proletariato, nella prospettiva della conquista del potere, si pone come «strumento», vale a dire si adatta a svolgere un ruolo subalterno a un qualche disegno politico». (Com. 19)

La seconda ipotesi è per converso certamente frustrante perché rimanda sine die la possibilità di rafforzamento del processo sovversivo, a meno di improbabili «crisi totali» del Capitalismo, che peraltro farebbero arretrate paurosamente il terreno dello scontro.

Cos'è, oggi, il partito

La consapevolezza che oggi il Partito è funzione «interna» dello scontro di classe, intelligenza che coglie strategicamente l'irreversibilità e la funzione costruttiva, al tempo stesso distruttiva del rapporto di capitale, dell'autonomia di classe; intelligenza che individua tatticamente i momenti, i luoghi, i tempi politici di attacco in cui l'azione di distruzione combattente del nemico, si salda positivamente e dialetticamente con l'instaurazione del contropotere proletario, questa è oggi l'unica reale funzione d'avanguardia che il livello di scontro e della composizione di classe richiede.

Conquistato l'orizzonte strategico della L.A. per il potere, la conquista successiva per il proletariato è quella dell'organizzazione in grado di rafforzare, dirigere e ricomporre questa lotta.

Chi rifiuta questo compito, chi ribadisce la legittimità del Partito come «coscienza esterna» alla specificità dello scontro e alla costruzione di contropotere reale, chi ripropone un apparato rigido e burocratico, chi vuole «usare» la spontaneità e l'autonomia reale di classe in modo «strumentale» per accrescere il «proprio» potere sui comportamenti del proletariato, nega di fatto una dialettica con le tensioni reali della Classe, che non vanno verso una lontana e indesiderata «presa del potere» per la dittatura socialista ma nel senso dell'imposi-

zione «fin da subito» di un'alternativa di potere «concreto»; si colloca di fatto soggettivamente accanto e al di fuori della dinamica reale della lotta, anche se molto spesso la sua «funzione» può essere recuperata all'interno dello scontro; si presenta come tentativo d'imposizione costante al movimento della propria forma e dei propri contenuti; violenta la creatività delle lotte; non riesce a comprendere che innervarsi all'interno della composizione di classe per organizzare ed esaltarne la natura e i comportamenti antagonisti, funzionando come capacità di sviluppo del contropotere, non significa «svuotare» il senso storico del Partito, ma è viceversa il punto più alto di coscienza del Partito: cioè la sua funzionalizzazione ai reali interessi di classe. (Ma forse qualcuno teorizza che è la Classe che va funzionalizzata al «Partito»).

Mantenere scissi oggi il terreno della costruzione reale di contropotere e il terreno dell'indicazione «generale e strategica» significa negare che oggi: «...il Partito non può più soltanto tracciare la strada del mov. riv., perseguendo obiettivi e scadenze generali, deve entrare nello specchio di tutti i problemi, dialettizzando con gli organismi di massa e la loro proposta di lotta. La direzione cessa di essere direzione strategica per diventare una scienza e un'arte, e di conseguenza i militanti del partito devono diventare quadri di direzione delle masse».

«Il ruolo d'avanguardia del partito ne risulta rafforzato, il partito continua a battere la strada del movimento, a collocare la sua iniziativa all'interno e al punto più alto dell'offensiva proletaria, ma questo può avvenire solo nella più stretta unità con gli organismi di massa». (Asinara Ott. '78).

Separare questi due terreni significa assumersi politicamente solo la parte minore del compito di partito, l'indicazione strategica; significa delegare cioè totalmente alla spontaneità e alla disorganizzazione del mov. l'elaborazione di un programma politico per la conquista di obiettivi di potere, che sia, contemporaneamente, punto di partenza per la definizione del programma di combattimento e punto d'arrivo per la conquista positiva degli spazi di potere «aperti» dalla stessa attività di combattimento.

Inconsapevolmente, attuando questa delega, si induce un processo di stravolgimento totale nel rapporto tra Partito e spontaneità della Classe.

Il peggior spontaneismo

I due poli della dialettica, infatti, seguendo l'impostazione proposta da alcuni compagni delle BR, assumono inevitabilmente, in prospettiva, questo tipo di configurazione: se si attribuisce al Partito semplicemente una funzione «offensiva» di indicazione e di attacco militare «al cuore dello Stato», e al movimento la funzione ben più problematica e politicamente complessiva di elaborare un programma, si avrà alla fine un «partito» ridotto a «parziali-

tà» (ora si relegato al ruolo di semplice strumento) e un movimento viceversa proposto come «totalità» e «generalità» (capace di unire obiettivi di potere e obiettivi di attacco) e dunque soggetto politico di ricomposizione complessiva di classe.

Una formale condanna dello spontaneismo viene così a tradursi nei fatti nella peggiore linea spontaneista.

Tutto ciò vuol dire negare che: «Unirsi alle masse per il partito deve significare unire... il programma generale alla lotta per la conquista del programma immediato nei vari settori di classe». (Asinara Ott. '78).

E infatti nella DS3 si afferma: «Per questo è importante condurre nell'MPRO una lotta ideologica e politica contro le tendenze economicistiche spontaneiste che sfociano nel minoritarismo armato e, paradossalmente, nel militarismo». (sic!).

Laddove risulta chiaro che il senso della «dialettica» tra avanguardia e movimento si riduce alla «missione» a senso unico di portare la chiarezza ai non credenti e ai pagani che pensano a «cose materiali».

La tendenza spontanea di

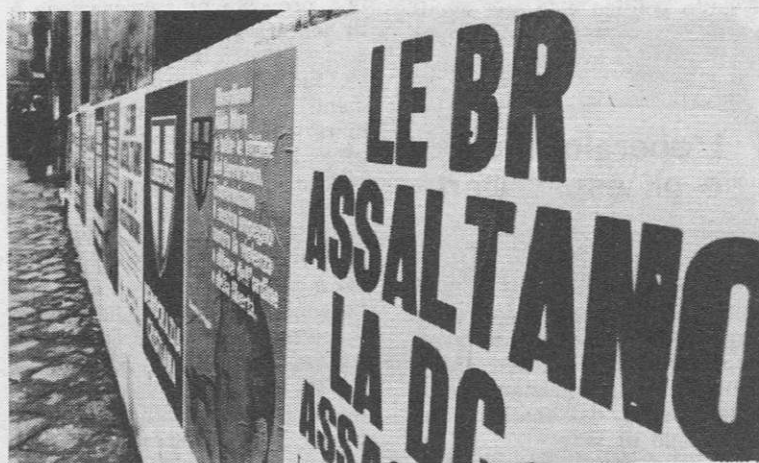
della socialdemocrazia».

Dove «la spinta spontanea delle masse» va «compresa teoricamente», politicizzata ed esaltata nell'organizzazione di partito, e non certo negata.

La lettura distorta di Lenin proposta dall'O. porta alle affermazioni aberranti della DS3 dove si bolla come minoritarismo armato e militarismo la pratica di massa maggioritaria della lotta armata sulla concretezza e sul potere, e il rifiuto in esse contenuto di ridurre la ricchezza della lotta proletaria alla sola pratica, questa sì «militarista», di distruzione del SIM.

L'MPRO la smetta con la dinamite di notte

La cosa certa è che l'MPRO deve sempre più abbandonare il terreno degli attentati dinamitardi notturni (peraltro superati sia politicamente che numericamente da forme di combattimento più ricche), e conquistare un terreno di pratica guerrigliera su cui far crescere la sua ricchezza, la sua creati-



Roma. Un manifesto della DC dopo l'assalto a piazza Nicosia.

massa a lottare su obiettivi concreti, economici e sociali, di potere e di ricomposizione, viene liquidata con la definizione di «economicistica-spontaneista», dove a causa di una pessima lettura del «Che fare?», si fa confusione tra economico ed economicistico, tra spontaneo e spontaneista, buttando così via di fatto il bambino con l'acqua sporca.

Compito del partito «è sicuramente» quello di «non sotto-stare» alla tendenza economico spontanea «propria» di un movimento di massa, ma non certo «negando» questa tendenza ma al contrario esaltandone i contenuti sovversivi riconducendoli in una strategia e una tattica di potere.

Compito del partito «non è quindi sicuramente» quello di liquidare e «combattere» il terreno di scontro che il movimento propone: questo è pesimismo leninismo.

Il compagno Lenin per bontà sua e per fortuna nostra ha sempre basato il compito di partito «proprio» sulla ricchezza delle lotte economiche «ogni lotta di classe è una lotta politica» e sulla spinta della spontaneità.

«Quanto più grande è la spinta spontanea delle masse, quanto più il movimento si estende, tanto più aumenta il bisogno di coscienza nell'attività teorica, politica ed organizzativa

vità e le sue possibilità di aggregazione-ricomposizione.

Ma per l'avanguardia che riconosce questo problema, l'unica via da seguire è quella di aprire dei canali direttivi di comunicazione, di direzione e d'organizzazione per guidare i salti organizzativi e politici che la soluzione di questo problema comporta.

Ma l'O. pratica in continuazione esorcismi, affermando che senza partito il MPRO è «frammentario» ed «ambiguo», ma non facendo nulla per dargli questo partito.

O peggio ancora pone all'interno della propria linea di combattimento, l'ottica rovesciata che la guida, prima il nemico e poi la classe; infatti assume come programma (sempre ovviamente per imporre l'ennesimo salto), l'innalzamento dello scontro su tutto il territorio, e quindi anche nei quartieri proletari, basato non certo su un rafforzamento reale delle strutture di combattimento e del radicamento politico dell'MPRO operato nel territorio, ma semplicemente sulla «scelta soggettiva» di determinarlo, concentrando in quei punti la forza dell'O.

Risultato dell'ottica del salto «ideologico» e non organizzativo del combattimento è quindi l'innalzamento dello scontro in termini del tutto artificiosi e puramente militari; ove, se tutto andasse per il meglio, si determinerebbe una più accentuata

separazione tra «comprensione», «riconoscimento», «coscienza» e «praticabilità» della L.A., se le cose molto più realisticamente andassero in un altro modo, si opererebbe nel combattimento una distruzione di forze soggettive d'avanguardia e, nella repressione conseguente la scoperta e la disgregazione degli ancora deboli livelli organizzativi dell'MPRO, che riconosciuti tali a parole si saranno distrutti nei fatti.

Siete provocatori puri e semplici

Se questo metodo di «provocazione» aveva una giustificazione in presenza di avanguardie orbitanti nell'area «legale» e che quindi andavano «chocate», ed era quindi prevalentemente una «provocazione politica», oggi in presenza di istanze e strutture d'avanguardia costruite all'interno dell'MPRO, e dunque già sul terreno della L.A., se invece di lavorare per il rafforzamento di questi fattori si opera nei fatti per la loro distruzione, o tenendo come unico risultato l'arretramento del processo di costruzione nel PCC e il «rafforzamento» delle organizzazioni «strategiche», garantito dai fuggiaschi dell'MPRO, bene, stando le cose in questi termini, la provocazione non è più politica; è pura e semplice provocazione.

«Il compito principale delle OCC nella nuova congiuntura, rispetto al movimento rivoluzionario nel suo complesso, deve essere perciò quello di esaltarne le potenzialità, aiutarlo ad organizzarsi in forme proprie ed originali di combattimento». (Comunicato n. 19).

E quando l'avanguardia del proletariato, per incapacità di adattamento alle mutate condizioni dello scontro di classe, spinge la sua linea e la sua pratica su una tangente che, allontanandosi dalle esigenze del movimento proletario, li si rivolge no addirittura contro, bene a questo punto è compito di ogni rivoluzionario adoperarsi per una riconversione della linea e della forma organizzativa che attuano una tale distorsione.

E' il momento della battaglia più dura; se l'unica organizzazione che aveva accumulato prestigio e autorità sufficienti per imporre e guidare l'avvio della costruzione del PCC si nega a questo compito e opera di fatto contro questa stessa prospettiva prigioniera dell'ultrastrategicità del suo ruolo, bisogna, sia con l'avvio di una precisa battaglia interna, imporre le modificazioni di linea indispensabili per ricondurre all'interno della crescita del movimento rivoluzionario la ricchezza della sua stessa esperienza.

Sia con il rafforzamento dell'MPRO al suo punto più alto, imporre l'aggregazione di un'avanguardia in grado di rilanciare con la massima decisione l'unità politica tra programma strategico e programma immediato, tra potere dei bisogni e bisogni di potere, tra composizione di classe e sovversione armata.

I titoli, sia quello generale che quelli nel corpo del documento sono redazionali. Le parti in neretto sono errori di battitura.